

92P 57

“Era di statura alta e di bella presenza, tal che entrando in una camera pareva che la riempisse di maestà”: così nel Settecento scriveva di suor Maria del beato Amedeo, al secolo Caterina Vercellone, il suo primo biografo, il padre gesuita Gallizia.

Caterina nacque a Biella il 12 novembre 1610 da una ricca e aristocratica famiglia. Timida e riservata, ma d'intelligenza pronta e vivace, sin da bambina si mostrò attratta dalla vita contemplativa e a diciassette anni decise di entrare nell'ordine delle discepole di santa Chiara. La sua vestizione, nel monastero delle cappuccine di Borgo Po a Torino, avvenne il 24 ottobre 1627.

Il noviziato fu tutt'altro che facile per la giovane la quale, cresciuta nell'agiatezza, mal si adattava alla vita povera e austera imposta dalla regola. Ma in questo stato di smarrimento e dubbio il Signore le venne in soccorso, concedendole la grazia di intense esperienze mistiche. Nel 1641, a soli trent'anni, suor Maria del beato Amedeo divenne madre badessa.

Della santità di madre Amedea, come veniva chiamata, cominciarono a parlare le sue consorelle a parenti e benefattori: ben presto la sua fama si diffuse ed ella si conquistò la venerazione di Madama Cristina di Francia, reggente a Torino dopo la morte del marito Vittorio Amedeo I di Savoia.

Nel 1659 madre Amedea fu chiamata a dirigere un nuovo monastero di cappuccine a Mondovì; qui si spense a cinquantanove anni, il 12 aprile 1670, dopo una lunga infermità che le costò sofferenze indicibili, accettate con serena rassegnazione per amore di Gesù. Il suo corpo, incorrotto, è conservato nel monastero delle clarisse cappuccine di Borgo Po a Torino.

Con la scorta della biografia di padre Gallizia e delle memorie della stessa madre Amedea, recentemente ritrovate, Cristina Siccardi ricostruisce qui la vicenda di questa singolare figura, sapientemente ambientandola nel quadro storico in cui si è svolta.

€ 12,39  
L. 24.000



Cristina Siccardi

# MADRE AMEDEA VERCELLONE



Fra misticismo e azione  
nella Torino del Seicento

  
SAN PAOLO



Dio, di ieri e di oggi, rompono gli schemi umani, le ritrosie e i disgusti, per offrire la mano a chi bello non è, a chi ricco non è...

«Mia madre e mio padre si pigliavano molto gusto di avermi in mezzo di loro», scrive ancora madre Amedea, soprattutto nei momenti in cui la figlia stupiva con i suoi ragionamenti che rivelavano una profondità d'animo inconsueta non solo fra i ragazzi, ma anche fra gli adulti.

Caterina Vercellone lasciava che lo Spirito Santo lavorasse e modellasse la sua anima. Disse papa Paolo VI, candidato all'onore degli altari, il 14 settembre 1965: lasciamo che lo Spirito Santo «effonda nei nostri cuori quella carità, che si traduce in sapienza, in quella rettitudine cioè di giudizio, secondo le più alte ragioni del sapere, per cui risale a Dio, donde ha ricevuto quell'ineffabile dono, la mente umana, e diventa amore, diventa carità ogni suo pensiero, ogni sua azione. La carità, che da Dio discende, si trasforma in carità, che a Dio ascende, e dall'uomo a Dio tende a tornare». Parole pronunciate nel XX secolo, ma che richiamano il cammino seguito da Caterina Vercellone, saggia e sapiente, che si trovò a vivere gli eterni principi della Salvezza.

Da sua madre ascoltava, assetata di conoscere, la vita di Gesù Cristo e in particolare la narrazione della Passione, l'angoscia mortale dell'orto del Getsemani, l'abbandono di tutti, la crocifissione, l'agonia, la morte, «dalli cui ragionamenti molto mi sentiva intenerire».

Un'infanzia serena la sua, ma anche ricca di insegnamenti. Non solo imparò a leggere e scrivere, a far di conto e a formarsi un bagaglio di nozioni e conoscenze, ma apprese i valori del Vangelo: «una volta,

di quest'età, qual penso non sarà stata più di 7 anni, parmi che nel cielo vidi una bella Signora che mi invitava d'andare da essa, e io, con la semplicità dell'età, l'andai a riferire a mia madre, la qual me lo fece ridire più volte con suo particolar gusto, e se mal non mi ricordo, parmi che allora incominciai a dir che voleva esser monaca».

A soli sette anni Caterina si sente già attratta dalla vita religiosa. Non le mancheranno negli anni a venire, sia per titolo familiare che per bellezza, i pretendenti. Ma lei è già promessa sposa. La Chiesa è la sua dimora. Cristo, crocifisso e risorto, il suo Sposo.

Sua madre ebbe una cura tutta particolare nell'educare i figli alla vita spirituale e di questo Caterina le sarebbe stata sempre grata. Nelle sue memorie parla ampiamente del cammino compiuto, fin dalla più tenera età, verso una maturità di coscienza piena e lucida. Il terreno sul quale Lavinia Battiani lavorava era predisposto alla fertilità e la pianta sarebbe cresciuta su radici forti e sane, inserite nell'humus del Vangelo.

Giunge l'adolescenza anche per lei e con essa i contrasti e le contraddizioni. Le trasformazioni del fisico e della personalità e le attrazioni del mondo si affacciano alla sua vita. Scrive: «cominciai poi ad affezionarmi più al male, che al bene, e così commisi alcuni mancamenti da fanciulla, ma non però con tanta malizia, ch'io conosca ora che questi giungessero a peccati gravi, se ben aveva cognizione che faceva male, in far questa e quell'altra cosa, e mi sentiva tal vergogna che ben lo sapeva tener segrete; di questo tempo mia madre cominciò a far ch'io mi confessassi, ed essa m'insegnava che bisogna confessarsi di cose molto piccole, e tanto minute che ora ben v'avvedo che



coglievano sul volto della nostra suora il minimo segno di angoscia o spavento, ma solo sempre quel suo immutabile sorriso»<sup>54</sup>.

Il sorriso l'accompagnò per tutta la sua esistenza religiosa, rendendola amabile a chi l'avvicinava. Madre Amedea si sentiva ricolma di benefici, incarnando alla perfezione le parole scritte da santa Chiara nel suo testamento: «Dobbiamo perciò, amate sorelle, considerare gli immensi benefici di cui Dio ci ha colmate, specialmente quelli che egli si è degnato operare tra noi per mezzo del suo diletto servo, il beato padre nostro Francesco, e non solo dopo la nostra conversione, ma fin da quando eravamo ancora tra le vanità del mondo.

Infatti, quando lo stesso santo non aveva ancora né frati né compagni, quasi subito dopo la sua conversione, mentre era intento a riparare la chiesa di san Damiano – dove, visitato totalmente della consolazione divina, si sentì spinto ad abbandonare del tutto il mondo – in un trasporto di grande letizia e illuminato dallo Spirito Santo, profetò a nostro riguardo ciò che in seguito il Signore portò a compimento.

Salito infatti allora sul muro di detta chiesa, a voce spiegata e in lingua francese, rivolto ad alcuni poverelli che stavano lì appresso, così allora gridava: «Venite ed aiutatemi nell'opera del monastero di san Damiano, perché tra poco verranno ad abitarlo delle signore la cui famosa santità di vita darà gloria al Padre nostro celeste in tutta la sua santa Chiesa...».

Il Signore stesso, infatti, ci ha posto come modello, esempio e specchio non solo per gli altri, ma an-

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 69.

che per le nostre sorelle, chiamate dal Signore a seguire la nostra vocazione, affinché esse pure risplendano come specchio ed esempio per tutti coloro che vivono nel mondo. Poiché dunque il Signore ci ha chiamate per cose tanto grandi, cosicché in noi si possano specchiare tutte coloro che chiama ad essere esempio e specchio degli altri, siamo estremamente tenute a benedire e lodare il Signore, e ad animarci ancor più per fare il bene nel Signore».

Suor Maria del beato Amedeo divenne veramente esempio e specchio per coloro che vivevano fuori della clausura. Inserita perfettamente nel suo tempo, madre Vercellone pare oggi, a distanza di oltre tre secoli, una figura a noi distante, un modello remoto poco idoneo al terzo millennio. Ma una simile impressione è erronea. Non è forse vissuto accanto a noi il cappuccino padre Pio da Pietrelcina? Monaco, mistico, taumaturgo, stigmatizzato, ricco di esperienze ascetiche e trascendenti, capace di leggere nelle anime come nei pensieri, capace di ottenere da Dio grandi, improbabili grazie e miracoli... questo e molto altro ancora fu padre Pio: pur essendo «anacronistico» egli è vicino alla gente del Duemila. Il sorriso di madre Amedea è lo stesso sorriso di padre Pio, quello delle anime che, pur sofferenti, gioiscono dell'amore di Dio e da esso si fanno infiammare e consumare.

## Capitolo VI

### Un difficile cammino

Quando Clemente VIII aprì la Porta santa del giubileo del 1600, le campane di tutta Roma suonarono, a lungo, a festa e i cannoni di Castel Sant'Angelo spararono centinaia di colpi a salve.

Quell'anno del perdono universale fu davvero spettacolare e, senza dubbio, fra i meglio organizzati sotto l'aspetto del cerimoniale. Merito di papa Aldobrandini, che provvide personalmente ad allestire sacre rappresentazioni in gran quantità, moltiplicando le liturgie e assicurando l'accoglienza ai pellegrini. Merito anche delle oltre quattrocento confraternite che per tutto l'Anno Santo guidarono cortei scenografici attraverso le vie della città eterna. E merito delle convincenti predicazioni dei gesuiti, i quali riuscirono a convertire al cattolicesimo centinaia di musulmani e protestanti, fra cui Stefano Calvino – parente del riformatore francese – divenuto carmelitano scalzo.

Ogni giorno Clemente VIII invitava alla sua mensa dodici poveri, servendoli personalmente e lavando

loro i piedi. Per ore e ore confessava in San Pietro. Il mercoledì e il sabato digiunava a pane ed acqua e per ben sessanta volte fece visita penitenziale alle basiliche.

Nella sola San Pietro si tennero trentamila messe. Il pontefice promosse un culto più acceso per i santi, procedendo a diverse canonizzazioni, e una più ampia diffusione della devozione per le reliquie: proprio in quell'anno fu ritrovato il corpo di santa Cecilia. Tali iniziative acuirono la tensione fra cattolici e protestanti, accrescendo ulteriormente la distanza fra i riformisti e la Chiesa di Roma, trionfante e intollerante: il 17 febbraio, a Campo de' Fiori, venne bruciato sul rogo Giordano Bruno, frate domenicano di Nola, acerrimo nemico della Santa Inquisizione. Quel fatto marchiò a fuoco l'Anno Santo del 1600.

Non tutti i religiosi del XVII secolo vivevano secondo il Vangelo. Spesso costretti a indossare abiti indesiderati, si trovavano a sopportare un'esistenza di frustrazione e di insoddisfazione. Le carte dei processi dell'epoca ci danno una chiara testimonianza di come il clero si compromettesse con fatti poco edificanti.

Le visite pastorali dell'arcivescovo di Torino Carlo Broglio (1592-1617) mettono in evidenza le condizioni deplorabili nelle quali, a volte, erano lasciate le chiese di Torino, in molte delle quali non si custodiva neppure l'eucaristia<sup>25</sup>. L'arcivescovo, assertore della riforma tridentina, uomo dalla vita morigerata e pia, diede una notevole sferzata al lassismo troppo

<sup>25</sup> Cfr. M. Grosso - A. Mellano, *La controriforma nella Chiesa di Torino*, Roma 1957, p. 348.



diffuso. Favorì la presenza in diocesi dei religiosi riformati, come i cappuccini e gli agostiniani scalzi.

Scrivono Giuseppe Tuninetti nel volume *Il cardinal Domenico Della Rovere, costruttore della cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000*: «Insomma, la riforma del clero secolare e regolare, nonché il miglioramento della vita morale-religiosa del popolo, la lotta al protestantesimo, diffuso in alcune vallate alpine e in centri della pianura, furono il costante oggetto delle preoccupazioni pastorali dell'arcivescovo»<sup>26</sup>.

Sappiamo, per esempio, che a Chieri, al momento di partire per una processione, i canonici si accapigliarono per questioni di precedenza e se ne andarono lasciando il Santissimo sull'altare. Fu assai difficile rimuovere le piaghe pretridentine.

«Ma il male vero è il pullulare di case, conventi, monasteri pieni di religiosi oziosi e poco zelanti [...]. I conventi erano numerosissimi con elevato numero di membri oziosi e ignoranti (nelle visite apostoliche si parla addirittura di analfabeti), sovente patrizi senza vocazione, costretti alla vita ecclesiastica dalla tirannia del diritto di primogenitura o attratti da sogni di carriera, privilegi ed esenzioni fiscali. Specialmente sotto le due reggenze, era invalso l'uso di favorire abati e preti che avevano il merito di rallegrare con frizzi e lepidezze, non sempre decenti, le mense ducali o di consigliare alle duchesse i segreti della toeletta. Il barnabita Alberto Bally ebbe la mensa episcopale di Aosta dopo essere stato il novelliere della

<sup>26</sup> G. Tuninetti - G. D'Antino, *Il cardinal Domenico Della Rovere, costruttore della cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000...*, Effatà Editrice, Cantalupa 2000, p. 78.

reggente Madama Giovanna alla quale suggeriva, con raffinato gusto, gli arredi della toeletta»<sup>27</sup>.

Ebbene, sembra proprio che dalle epoche più difficili e moralmente infeconde emergano personalità singolari, affascinanti e straordinarie per le loro capacità ascetiche ed evangeliche.

Come l'Ottocento fu per Torino un secolo ricco di uomini e donne di altissimo valore spirituale e caritativo (i cosiddetti «santi sociali»), in anni di forti spinte anticlericali e di secolarizzazione, così nel Seicento, quando guerre, pestilenze e carestie abbruttivano la società, emersero esempi di santità di prim'ordine.

La congregazione dei filippini formò religiosi come padre Morando, l'apostolo dei carcerati, fratello Fontana, che fondò nella capitale subalpina la «Mendicità istruita», un'istituzione che alfabetizzava i poveri. Padre Fontana radunava in San Filippo i ragazzi che mendicavano per le strade di Torino, li soccorreva e li istruiva nella fede, meritando la protezione del duca Vittorio Amedeo II. Più noto fu il beato Giovenale Ancina (1585-1660), amico di san Francesco di Sales e vescovo di Saluzzo. Di grande rilievo fu il ruolo occupato, nella Torino di fine Seicento, dal padre filippino Sebastiano Valfrè, il primo santo sociale della città. Sapiente direttore di anime, apostolo di inesauribile carità, consigliere di religiosi, magnifico esempio di abnegazione e di serenità, fu di impareggiabile aiuto ai cittadini torinesi durante l'assedio del 1706, nel corso della guerra di Successione spagnola. Indirizzò le sue cure anche ai prigionieri valdesi della valle di Luserna, fra i quali ottenne pa-

<sup>27</sup> C. Fava, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfrè*, cit., pp. 53-54.



recchie conversioni. Molto stimato dal re Vittorio Amedeo II, il beato Valfrè gli dedicò una monografia dal titolo *L'arte di santificare la guerra*, in cui insegna come alla guerra non si debba ricorrere se non per ragioni gravissime e giuste, come essa non debba dar luogo a crudeltà ingiustificate, né causare danni insopportabili alle popolazioni, né autorizzare i soldati a compiere rapine, violenze alle donne, dissacrazioni e dissolutezze.

La sua attività sociale si orientò agli ebrei, i carcerati, i poveri, i malati, gli orfani. Assistette i soldati ed ebbe fra i suoi penitenti quel Pietro Micca che contribuì con la sua morte a liberare Torino dall'assedio francese. La sua fama di santità oltrepassò i confini e si diffuse in Europa: Olanda, Francia, Spagna...

Fama di santità già in vita si procurò anche la beata Maria degli Angeli (1661-1717): Marianna Fontanella di Santena entrò a 15 anni fra le carmelitane scalze, nel monastero di santa Cristina a Torino. Dotata di mistici carismi, raggiunse un alto grado di perfezione grazie alle dure prove spirituali e fisiche che dovette affrontare. Ebbe un dialogo assiduo e proficuo con il beato Sebastiano Valfrè, con il quale collaborò attivamente durante l'assedio del 1706.

Nessuno si è occupato di tramandare la memoria del «ciabattino santo» di Moncalieri, in provincia di Torino. Si chiamava Antonio Panighetti. Uomo di estrema semplicità, Panighetti convertì dopo lungo sforzo la consorte. Raccontano le cronache del tempo che nella sua bottega, oltre a risuolare le scarpe, sperimentava straordinarie estasi e fenomeni di alto misticismo. Il suo corpo è sepolto nella sacrestia della chiesa di Sant'Egidio. Sopra la sua tomba è sta-

to collocato il quadro che lo rappresenta in preghiera di fronte all'immagine della Consolata, con una lapide che riporta tre parole: «Semplicità, penitenza, carità».

Suor Maria del beato Amedeo si inserisce in questo panorama di santità cristiana, fondato principalmente sulla povertà, sulla condivisione dei problemi morali e materiali del popolo, sulla misurazione del tempo e dello spazio secondo l'orologio del Vangelo.

La giovane Caterina lascia il mondo alle spalle, per sempre. Segue le compagne in fila, in silenzioso raccoglimento, per raggiungere il monastero. È la quinta. Il padre provinciale dei cappuccini, prendendo l'estremità della corda che pende dal suo collo, la consegna nelle mani della badessa che la introduce all'interno del monastero.

«Svesti l'uomo vecchio con il suo modo di comportarsi e rivesti un uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia, nella carità e nella verità», le aveva detto il vescovo nell'atto della vestizione, e aveva aggiunto: «Da questo momento non ti chiamerai più Caterina Vercellone, ma suor Maria del Beato Amedeo».

Il nome era stato scelto per la particolare devozione che legava la famiglia Vercellone a casa Savoia, grazie alla quale Caterina aveva potuto far parte delle prime quindici novizie delle cappuccine. In ricordo dunque del beato Amedeo, salito all'onore degli altari nel 1677<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Amedeo IX di Savoia nacque a Thonon nel 1435 e morì a Vercelli nel 1472. Figlio di Ludovico e di Anna di Lusignano, sposò Jolanda di Valois nel 1452 e divenne duca nel 1465. Accorto in politica e caritatevole verso i sudditi, soffriva di epilessia e nel 1469 lasciò il governo, affidandolo alla moglie. Il Bellarmino scrisse la vita del beato nel *De officio principum*. La sua festa cade il 30 marzo.



Suor Maria abbandona tutto. In questo momento è entusiasta di andare incontro al suo Cristo, al suo sposo. Ha chiaro il percorso da seguire. Senza tentennamenti, senza ripensamenti. È sicura della sua scelta.

In realtà sta per iniziare un periodo di incertezze, un periodo che sarà permeato di dubbi, di turbamenti e di travagli interiori molto complessi. Il suo sarà un noviziato difficilissimo. «Il demonio le si scatenò contro con violenza inaudita con tentazioni di ogni genere: orgoglio, dubbi sulla fede, impurità»<sup>29</sup>.

Fu presa da una forte angoscia e da un'inquietudine immensa. Più di una volta giunse sul punto di lasciarsi vincere dallo sconforto e dal desiderio di tornare a casa. «Anche le superiori restavano perplesse davanti a quest'anima della quale non riuscivano a cattivarsi la confidenza, della quale non potevano formulare un giudizio oggettivo. Anche il fisico della novizia pareva troppo delicato per le austerità della vita cappuccina: il suo stomaco, abituato a ben altri cibi, rifiutava quelli grossolani che offriva la comunità. Solo all'ultimo si decise di ammetterla alla professione con le altre ed essa per tutta la vita serberà in cuore il rammarico di non essersi potuta preparare adeguatamente»<sup>30</sup>.

Leggiamo nelle pagine scritte dal suo primo biografo, il canonico Gallizia: «Nell'anno del noviziato non le mancarono combattimenti, venendo tentata ora di orgoglio, ora d'infedeltà, ora d'impurità. Fu ancora sul punto di uscire dalla religione per opera del demonio, e di essere altresì licenziata dalle monache, sul supposto che il suo stomaco non potrebb-

<sup>29</sup> P. Zeffirino Signetto da Tonengo ofm, *Fascino del Calvario*, cit., p. 31.

<sup>30</sup> *Ibid.*

be reggere alle austerità, che vi si praticano: ed è notevole, che da sé sola superò questi incontri; perché non essendo informata del bene, che gliene sarebbe venuto con rendere conto al confessore, o alla superiore del suo interno, senza parlare, si andava aiutando da sé; o per dir meglio suppliva Iddio con la sua grazia a ciò, che a lei mancava di aiuti esterni [...]. Non senza ragione dissi, che suppliva Iddio con la sua grazia a ciò che a lei mancava di aiuti esterni: imperocché fino nell'anno del noviziato incominciò suor Maria del beato Amedeo a ricevere singolari favori dal Cielo. Ed in primo luogo la beatissima Vergine Maria si degnò di servirle di Maestra, avvisandola, quando mancava, e stimolandola ad operare virtuosamente. Le compariva talora, e l'indirizzava; d'onde prese il demonio occasione di usar seco lei le sue solite frodi. Le comparve dunque in figura della Santissima Vergine, e le disse alcune cose contrarie alla Fede sul Misterio della Santissima Trinità. Iddio però, che non abbandona li suoi servi fedeli, la illuminò, sicché conobbe l'inganno, ma ciò la pose in grandi angustie per il timore, che quanto le aveva detto già prima la Madonna procedesse dal demonio, sopra di che venne dal confessore rassicurata»<sup>31</sup>.

Visioni, rapimenti estatici, fenomeni mistici registrabili dai racconti che suor Maria del beato Amedeo fece nella relazione della sua vita, dalle narrazioni delle sue consorelle, dei suoi superiori e dei suoi confessori. Eventi tanto difficili da capire razionalmente, quanto riscontrabili nelle varie epoche storiche, con una frequenza maggiore nei secoli mediev-

<sup>31</sup> P. H. Gallitia Canonicus, *Vita della venerabile serva di Dio...*, cit., pp. 6-7.



li e moderni, ma con alcuni clamorosi esempi anche in epoca contemporanea.

«I suoi [del mistico] carismi: chiaroveggenza, telepatia, lettura del futuro, discernimento degli spiriti, parlare in lingue, bilocazione, sono una assunzione delle nostre facoltà ordinarie che, si sublimano per vie improbabili... Che cos'è il mistico se non un'aragolla che il Padre lavora come uno scultore per imprimervi l'immagine di suo Figlio?»<sup>32</sup>.

Madre Amedea ebbe sempre il timore che le sue visioni fossero frutto del maligno, perciò riferiva ogni evento ai padri confessori. A tale proposito il padre carmelitano Stanislao di Sant'Antonino la rassicurava con queste parole: «State sicura, che le cognizioni vostre non saranno mai opera del demonio, perché l'emendazione de' peccati, effetto de' vostri avvisi, non può venir da lui»<sup>33</sup>.

Racconta inoltre che, a volte, rapita nell'estasi e immersa in uno stato di immensa felicità, lasciava quella meravigliosa condizione per assolvere i suoi doveri: «Ritrovavasi talora in dolci colloqui, ma chiamata altrove, subito abbandonava ciò che poteva esserle di soddisfazione per accudire a quello, che era di suo dovere. Nella notte del Santo Natale stava godendosi con la Santissima Vergine, e sentendo dare l'ultimo segno del Matutino andò a recitarlo colle altre»<sup>34</sup>. In una lettera al suo confessore Madre Amedea spiega le ragioni di questo suo atteggiamento: «Lode sia a Dio, il quale vuole, che io lasci ogni mia soddisfazione, quando è ora di andare a qualche atto pub-

<sup>32</sup> J. Guitton - J.-J. Antier, *I poteri misteriosi della fede*, Piemme, Casale Monferrato 1995<sup>2</sup>, p. 39.

<sup>33</sup> P. H. Gallitia Canonicus, *op. cit.*, p. 34.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 41-42.

blico, ordinato dalla Regola, se non fosse che per recitare un *De Profundis*. È questo mi è sempre arrivato infin dal principio»<sup>35</sup>.

Le manifestazioni mistiche e carismatiche rientrano, è un dato innegabile, nell'esperienza religiosa dell'umanità.

Per i razionalisti il mondo è ordinato, regolare e nulla può uscire dagli schemi preordinati da leggi e norme, anche se non sempre note agli uomini. Per chi ha fede, invece, un'azione imprevedibile di Dio è in grado di modificare l'ordine da lui stesso stabilito.

I fenomeni originati dal misticismo, umanamente inspiegabili, fuoriescono dai canoni dell'esistenza ordinaria e si fanno espressione dell'onnipotenza di Dio; così come il miracolo è prodotto dall'intervento divino sull'uomo e sulla natura. Guitton definisce il miracolo in questi termini: «È un fenomeno inspiegabile che non dipende da nessuna legge, né conosciuta, né sconosciuta [...]. Di conseguenza credere al miracolo è accettare in anticipo che l'ordine della natura non è sottomesso a una necessità matematica, e che Dio è libero di intervenire nel cosmo per realizzare fini più alti»<sup>36</sup>.

Miracoli sono da considerarsi non soltanto le guarigioni fisiche o le conversioni spirituali, ma anche atti, capacità, comportamenti, epifanie che caratterizzano i mistici. Per esempio, Jean Guitton conobbe Marthe Robin, la quale si nutrì della sola eucaristia per cinquant'anni. Le sue labbra venivano, di tanto in tanto, semplicemente inumidite.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> J. Guitton - J.-J. Antier, *op. cit.*, p. 376.



Madre Amedea, nel corso della sua esistenza, sperimentò più volte l'estasi, durante i momenti di preghiera e di meditazione. Nel Medioevo si riscontrano estasi e visioni soprattutto nelle donne, «come se fosse loro dato di far saltare i limiti della dogmatica nella quale gli uomini (che soli avevano l'appannaggio della scrittura e della parola in pubblico) avevano rinchiuso la Parola data da Dio sotto la pesantezza del dogma»<sup>37</sup>.

Tuttavia in ogni epoca grandi mistici hanno avuto il beneficio della felicità dell'anima: san Bernardo, san Giovanni della Croce... Ma l'estasi resta, comunque, una prerogativa femminile. Si tratta di un vero e proprio «trasporto d'amore», «un'irruzione di tenerezza saporosa e di intime delizie», come la definisce Maies nella sua *Théologie mystique*, «uno stato di gioia che allarga e dilata a tal punto il cuore dell'uomo che talvolta egli ne muore e che, sempre [...] sconvolge lo stato corporale: levitazione, luce, incendio d'amore». Jacopone da Todi, mistico francescano, chiama questa esperienza dell'anima «fornace amorosa». Una fusione, un'unione che provoca gioia estrema, fino alla soglia della morte. È ancora Jacopone da Todi a trasmettere le sensazioni dell'estasi: «Rivestendo l'amore sarai spogliato di te stesso, sarai privato interamente di te, e trasformato in Colui che ti conduce».

Amore, spoliamento, fusione.

Sant'Angela da Foligno sostiene che la persona non cambia la sua essenza e sostanza. Si è «assorbiti in Dio per partecipazione», spiega san Giovanni della Croce, ma «non ci si può cambiare in lui sostan-

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 378.

zialmente». «Per cui l'uomo, dopo la morte, mantiene la sua unità, mentre la goccia d'acqua è irrimediabilmente persa e confusa con l'oceano. Comunque sia, è l'amore che ci rende simili a Dio, perché «Dio è amore», dice san Giovanni. Questa constatazione, che confermano tutti i mistici, è fondamentale. L'estasi è la conoscenza intima di Dio, attraverso il riconoscimento consustanziale di due realtà trasfigurate dall'amore. Tale conoscenza non è intellettuale, ma affettiva, come nel vero amore umano. «Scienza gustosissima, perché è una scienza tutta d'amore», dice ancora san Giovanni della Croce nel *Cantico Spirituale*. «È l'amore che insegna, è l'amore che la rende gustosa. Dio stesso comunica questa scienza e la comunica nell'amore col quale si dona». L'amore, quindi, realizza l'unità di due spiriti nella similitudine, la partecipazione e il possesso»<sup>38</sup>.

San Giovanni della Croce, rapito dall'Onnipotente, nelle *Lettere* scrive: «Essere completamente unito e trasformato dall'amore nella sempre adorabile volontà del Padre celeste». I mistici, all'unanimità, riconoscono che l'estasi non si ottiene per volontà umana, ma solo per grazia divina. Assurgere a Dio, entrare nel suo abbraccio d'amore infinito, è dunque dono, è senz'altro premio.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 379.